

GIACOMO ZAMMATTIO

(COMMEMORAZIONE TENUTA AL CIRCOLO ARTISTICO DI TRIESTE)

Giacomo Zammattio è passato improvvisamente dal fervore della sua attività creatrice all'eterno riposo. Al primo sgomento per questa fine che strappava a Trieste uno de' suoi figli più eletti, è succeduto un sentimento di commossa serenità, perchè poche morti hanno in sè, come questa, una così compiuta armonia, direi quasi una desiderabile bellezza. Il poeta di Colofone che venticinque secoli or sono cantò l'angoscia della giovinezza fugace e il terrore della vecchiaia, così invocava dagli dei il massimo premio :

*Deh, che senz'esser malato e senza affannosi pensieri
a sessant' anni mi colga l'inevitabile morte.*

Questo premio, e in misura anche maggiore, è toccato a Giacomo Zammattio. Chè a settantadue anni egli operava ancora sereno e indefesso come a venti, l'animo giovanilmente aperto a ogni idea nuova, le energie sempre tese verso più alte conquiste. La sua faccia ossuta e nervosa, che Donatello avrebbe ritratta volentieri con quella di Niccolò da Uzzano, rivelò fino all'ultimo una volontà tenace e diritta. Gli fu risparmiato l'affanno della mente e della mano non più docili, il sentimento accorato dell'uomo sopravvissuto a se stesso, all'opera sua e al suo tempo.

Premio meritato, perchè la sua vita ebbe la bellezza di una moralità perfetta, fu una lotta accettata con lieto coraggio, combattuta lealmente, vinta senza superbia.

L'azione fu per lui norma di vita, religiosità, esigenza spirituale. L'amò anche perchè dovette conquistarne le possibilità a prezzo di duri sacrifici. Non si concesse mai tregua, perchè a starsene inoperoso avrebbe tradito se stesso.

Ebbe la fortuna di vivere in periodo di fervore edilizio, è vero; ma la ricca serie delle opere attuate è intercalata da tutta una sequela di progetti disinteressati. Chè il dramma dell'architetto, che non può oggettivare il suo sogno senza il concorso e la volontà del committente, fu anche suo. Una grande chiesa, ad esempio, da lui vagheggiata e delineata in ogni particolare, restò sempre allo stadio di progetto. S'intenda che se l'opportunità dei tempi non lo avesse favorito, non per ciò sarebbe stato con le mani in mano, ma avreb-

be riempito delle sue creazioni mille carte, come un operista che segni nota su nota pur senza mai la speranza di dar vita al suo fantasma sulle scene.

« Scorri la vita degli uomini illustri, e se guarderai a quelli che sono tali, ... troverai a gran fatica pochissimi veramente grandi, ai quali non sia mancato il padre nella prima età ».

La fatale incomprendenza dei padri, su cui si fonda questa spietata tesi leopardiana, è secondo me provvidenziale a saggiare la consistenza di una vocazione e a temprare la volontà.

Buono e affettuoso, il padre dello Zammattio, ma le sue ambizioni non andavano oltre il proprio mestiere di modesto decoratore di stanze. Superare il limite degli studi elementari riteneva svago da sfaccendati; tacciava la scuola media e le università da solenni incubatrici di *magnacarte*, e il suo figliolo non doveva metterci piede. Prevalse la volontà della madre, energica popolana; ma nelle giornate di vacanza il babbo si prendeva la rivincita, costringendo il piccolo Giacomo a fargli da aiuto d' decoratore. In questo precocè tirocinio sbocciò quel suo libero e fantasioso senso decorativo, via via sviluppatosi e affinatosi, la più matura espressione del quale ci è dato ammirare nella triestina Sala del Littorio.

Ogni sera poi il giovanetto frequentava il così detto Banco Modello, libera scuola di disegno.

Siamo intorno al 1865. L'insegnamento del disegno fondato sui fattori psicologici e creativi, quale verso la metà del secolo era stato propugnato e attuato dal Ruskin, dal Crane e dal Morris, non più ricalco meccanico, ma interpretazione personale, non era ancor penetrato in Italia e men che meno a Trieste. Tuttavia al futuro architetto l'impulso impressogli dal maestro della scuola triestina, il pittore accademico Emanuele Gallico, fu tutt'altro che vano. La precisione e la nitidezza del tratto, una volta acquisite, restarono a fondamento anche dei suoi disegni condotti con la più grande sprezzatura, sia che con pochi ghirigori bene aggiustati abbozzasse un portale barocco o i ferri battuti d'una scala monumentale, sia che con poche linee sintetiche fermasse la prima intuizione d'una facciata classicheggiante.

Al Politecnico di Vienna lavorò come pochi: suo unico svago, anche perchè altri non gli consentiva il borsellino striminzito, quattro chiacchiere al caffè coi compagni di studio.

Durante uno di questi ritrovi fu presente all'episodio ormai noto del battibecco fra Cristoforo Busich e Guglielmo Oberdan. « Tu finirai direttore di Polizia »: così il futuro Martire sferzò il condiscipolo Busich. E questi di rimando: « E tu finirai sulla forca! ». E furono profeti.

Al Politecnico lo Zammattio ebbe a maestro Enrico von Ferstel, che proprio in quegli anni, fra il '74 e il '79 attendeva al compimento dell'opera che assicurò la sua celebrità, la Chiesa Votiva di Vienna, esemplata sulle grandi cattedrali francesi del secolo XIII, e insieme a tutto un complesso di edifici monumentali, come la Banca Austro-Ungarica, il palazzo dell'Arciduca Lodovico Vittorio, il Museo d'Arte industriale, e sopra tutto l'Università di Vienna; edificio nel quale, con la duttilità propria del migliore eclettismo ottocentesco, dal gotico della Chiesa Votiva, passò alle forme limpide e ad un tempo grandiose del maturo Rinascimento italiano.

Delle tendenze del Ferstel, che dovranno essere tenute presenti da chi vorrà approfondire lo studio sull'opera dello Zammattio, fa testimonianza anche il Palazzo del Lloyd a Trieste, mole gigantesca senz'essere pesante, dominata da uno spirito di sereno e non stucchevole classicismo.

Ma su di un carattere comune al maestro e all'alunno giova richiamare fin d'ora l'attenzione: l'arte di scompartire organicamente la pianta e di proiettare l'interna struttura nella facciata. Tutti e due hanno costruito dall'interno all'esterno, hanno servito alle esigenze pratiche non dimenticando che la praticità deve imporsi all'intuizione artistica dell'architetto con forza predominante.

Il Ferstel non s'ingannava quando ai suoi allievi additava a modello lo Zammattio.

Appena terminati gli studi, il nostro cominciò la sua vita di lavoro intenso, che s'arrestò solo con la morte. Dovendo provvedere ai suoi vecchi, tornò a Trieste, e, in mancanza di meglio, si impiegò come capo fabbrica. Per l'imprenditore Giusto Rigutti fece inoltre i progetti degli stabili compresi fra le vie Battisti, Rossetti, Giotto e Gatteri. Altre case d'abitazione costruì poi in Guardiella, in via Rossetti e in via Commerciale.

In quegli anni Trieste si destava al culto dell'arte. Intorno agli artisti più anziani, fra i quali primeggiava Giuseppe Lorenzo Gatteri (illustratore di fantasia accesa, degno, talvolta, di paraggiarsi a Gustavo Doré, sebbene nell'età matura non mantenesse la miracolosa promessa della sua infanzia), si raccoglievano i giovani Antonio Lonza, Eugenio Scomparini, Alfredo Tominz e Giuseppe Pogna, pittori, Ruggero Berlam e Giacomo Zammattio, architetti. Riccardo Zampieri e Giuseppe Caprin erano i letterati del cenacolo. Il primo, sempre fervido propugnatore di utili e patriottiche iniziative, volle che il cenacolo gettasse le basi di un Circolo Artistico sul tipo di quello di Roma, e la sua tenace volontà trionfò. Questo Circolo, che oggi commemora Giacomo Zammattio, ebbe in lui il suo primo segretario; in Giuseppe Lorenzo Gatteri il suo primo presidente. Lo

Zammattio, tornato, come vedremo, a Trieste dopo lunga assenza, di questo Circolo diventò anche il benemerito presidente, negli anni in cui gli artisti nostri, non potendo partecipare alla Biennale di Venezia fra gli artisti d'Italia, e rifiutandosi di comparirvi nel Padiglione austriaco, si raccolsero in una Sala Triestina, autonoma fra l'Italia agognata e l'Austria aborrita. E lui presidente Trieste inviò alla Tomba di Dante l'ampolla votiva, simbolo della fiamma perennemente accesa nel cuore degli Irredenti. Giacomo Zammattio fu tra quelli che l'ampolla portarono a Ravenna e deposero, pegno di fede e speranza in un sicuro avvenire, dinanzi l'immagine del Vate di nostra gente.

Nell'84 lo Zammattio si trasferì a Fiume, con la speranza di partecipare attivamente allo slancio edilizio della città. Portava con sé molto ingegno, indomabile volontà, punto danaro. Vent'anni dopo tornava a Trieste in grande agiatezza. Arrivato nella città del Carnaro con l'incarico modesto di dirigere la fabbrica del Teatro Comunale, in breve tempo divenne l'architetto ricercato da tutti: successo dovuto non solo alla sua capacità, ma anche alla sua proverbiale onestà.

Il semplice elenco delle sue opere rende testimonianza del suo credito. Eccolo nella sua successione cronologica: Palazzo della Società Filarmonico-Drammatica - quattordici case d'abitazione sulla via Sem Benelli - il Mercato coperto - la Scuola cittadina maschile - la Scuola cittadina femminile - i palazzi privati Cussar e Plöch - il Palazzo della Cassa di Risparmio - il Palazzo della Società Ungherese di navigazione «Adria» - ampliamento della Fabbrica di torpedini - il Palazzo privato del Whitehead - la Fabbrica di cioccolato - l'Asilo d'Infanzia - la tomba monumentale del Whitehead - senza contare i molti lavori di restauro, i progetti di scompartimento, e le opere che possono essere sfuggite alla nostra attenzione.

Il Governo ungherese volle insignirlo della Croce di cavaliere. Ma lo Zammattio scansò il pericolo della non gradita decorazione chiedendo a chi gliela proponeva quale ne fosse il valore intrinseco e commerciale. Non la ebbe, e ne fu felice. Questo tratto di spirito ci rammenta che a Fiume egli fondò un settimanale umoristico, nel quale furono di sua mano tutte le caricature: passatempi di un uomo che alla sera, o a notte inoltrata, rincasava sfinito dal lavoro.

Tornato a Trieste nel 1904, vi dimorò fino alla morte, salvo gli anni di guerra che trascorse a Roma.

La sua produzione continuò ininterrotta, ma meno febbrile. Cominciò dalla costruzione della Casa Bozza e di sei case nelle vie Ghega, Cellini, Ghiberti, R. Manna, Carducci; si impose all'ammirazione dei triestini con la Villa Panfili in Grotta e con l'enorme Palazzo

Greinitz; continuò coi progetti dei teatrini di Pisino e di Pirano, della sede della Riunione Adriatica di Sicurtà, del Kursaal di Laurana, dell'edificio principale delle Assicurazioni Generali a Trieste; culminò nel progetto del Palazzo della Società Infortuni, eseguito in collaborazione con gli architetti Nordio padre e figlio; nel progetto per il Sanatorio di Udine, fatto in collaborazione con l'ing. Mazzorana, e in quello del Palazzo dell'Istituto Pensioni fra Impiegati; si chiuse con la decorazione della Sala del Littorio.

Giacomo Zammattio fu, come comportava l'età, un eclettico; ma un eclettico molto intelligente, e perciò avverso all'accademismo e alla regola cristallizzata. Attribuiva, e non a torto, tutti i mali della architettura in ispecie e dell'arte in genere, all'accademia livellatrice e al culto superstizioso del modulo. Sarebbe stato un eccellente maestro di disegno, non solo perchè disegnatore d'eccezione lui stesso, ma perchè predicava doversi esercitare sul vero e sopra tutto sul nudo, a grandi masse bensì, ma sottintesa la più scrupolosa precisione dei contorni e delle proporzioni, mirando alla massima potenziamento dei valori plastici. Quanto alla regola, predicava ciascuno doverla portare in se stesso. Progettando, non teneva dinanzi nè Vitruvio nè Vignola, nè Palladio, nè altro codificatore, ma creava liberamente conforme i suggerimenti del suo gusto individuale, senza temere di modificare i profili tradizionali o di innestare stile su stile.

Nel primo tempo bensì procedette più ligio alle norme stilistiche e con maggiore aderenza agli esempi altrui; ma non senza un'impronta individuale. La sua cultura artistica, come s'è visto, s'era formata a Vienna, nè il giovanissimo architetto poteva sottrarsi di colpo all'azione del maestro e dell'ambiente. Ma per fortuna si l'uno che l'altro non avevano in sè nulla d'insidioso per un italiano; chè per secoli la capitale austriaca fu, architettonicamente, di dominio italiano. Il barocco, importatovi dal trentino Andrea Pozzo, ebbe espressione di romana grandezza nelle opere di Fischer von Erlach, geniale contaminatore di Bernini, Borromini e Maderna con elementi della Roma imperiale; ha viva risonanza italiana nell'Hildebrand e nel Prandauer. Più francese che italiana nel secolo XVIII, l'architettura viennese si riafferma italiana nel secolo seguente per opera di Pietro Nobile; è romanica alla nostra maniera col Müller, è grecizzante col danese Teofilo Hansen, è in pieno rinascimento italiano con alcune opere del Ferstel, è d'un gotico italianeggiante con Federico Schmidt.

La casa eretta dallo Zammattio in via Battisti, all'angolo di via Rossetti, risente forse l'elegante greicità dell'Hansen. Essa sorride serena nel ritmo misurato dei vuoti e nel corpo centrale classicamente scandito da un ordine di colonne corinzie al quale sovrasta.

a sostegno del cornicione, un ordine di cariatidi migrate dalla loggetta dell'Eretteo; mentre conferisce all'espressione di solidità l'ordine inferiore risentitamente bugnato. Di questi elementi lo Zammattio si giova poco dopo a illeggiadrire l'angolo smussato di una casa in via Udine, e trova seguaci nei costruttori del palazzo di Piazza Goldoni e di alcuni altri edifici della città. A Fischer von Erlach ci riporta forse la cupola che corona la torre d'angolo nel Palazzo della Cassa di Risparmio fiumana, per la sua forma così caratteristica e per i mensoloni ritti che la contraffortano. Ma all'infuori di queste tenui risonanze, nella ricca produzione dello Zammattio noi non sapremmo cogliere una eco esotica.

Non appena egli ebbe conquistato una certa agiatezza, percorse in lungo e in largo l'Italia e si formò una scelta biblioteca d'arte italiana. Il suo fervido patriottismo e l'istinto gli additavano la via: ed ecco che nel delineare la facciata della Filarmonica fiumana egli ha presenti i più tipici palazzi vicentini di Andrea Palladio, dalla Loggia del Capitano al Seminario Vecchio e al Palazzo Valmarana.

Per un certo rispetto non è ancora la via giusta, perchè troppo ligia all'imitazione. La sua cultura e la sua feconda fantasia suggeriscono altri modi all'artista: nella Scuola elementare maschile (sempre a Fiume), sul pianoterra di stile inglese innesta felicemente un primo piano arieggiante il rinascimento italiano, di una vigorosa semplicità che ha risalto dal gioco incisivo delle orizzontali e delle verticali. L'aria e la luce circolano trionfalmente nelle aule, nei corridoi, nel vano delle scale che si slanciano in rampe aeree, quasi archi rampanti di una cattedrale gotica e si illeggiadriscono di trasparenti ringhiere in ferro battuto.

Dinanzi a quest'opera lo Zammattio potè ripetere con meritato compiacimento il suo motto preferito: *Mi son omo pratico*; motto tante volte pronunciato nelle stanze di questo Circolo Artistico a lui sì caro. Tutte le volte che vi si dibatteva un problema e si veniva all'urto delle opposte opinioni, ecco egli interveniva con la voce pacata a esporre la sua, annunciandosi con l'immane battuta: « Cari amici, mi son omo pratico », e giungeva alla sintesi risolutiva.

Quando il Circolo Artistico promosse e attuò la Mostra delle caricature, l'amico Wostry ritrasse lo Zammattio sul fondo di un piatto. Sopra, scrisse l'intercalare accennato; sotto, l'equazione $x + y = z$. Ritratto, leggenda e formula coglievano con molto spirito l'aspetto più manifesto dell'uomo, non tutto l'uomo. La praticità e la logicità risultavano dall'equilibrio dell'artista, rifuggente dagli estremi per un senso di moderazione tutta italiana; risultavano dall'equilibrio dell'uomo, schietto ma non rude, sensibile ma non sentimentale, energico ma non invadente, convinto ma non ostinato. Questo

stesso equilibrio lo avvertiva che gli affetti più cari, quanto più sono profondi e sinceri, tanto meno si ostentano; onde, com'egli fu padre e marito esemplare, senza infastidire nessuno, così fu cittadino esemplare senza declamazioni e senza gesti enfatici.

Quanto alieno dalla retorica egli fosse nelle sue concezioni artistiche, fanno fede specialmente gli edifici di quello stile ch'essa presceglie a tendervi le sue insidie. Chè nelle costruzioni barocche della Cassa di Risparmio e della Casa Plösch a Fiume è sempre vigile il senso della misura e della compostezza. La fantasia, frenata nelle grandi linee egemoniche, è paga di sbrigliarsi solo nei particolari, come nella porta monumentale, ricchissima di sculture di pietra e di legno e di ferri battuti; come anche nella ringhiera dello scalone snodantesi in linee d'arditissimo slancio.

E qui giova ricordare che ogni costruzione di Giacomo Zammattio è tutta sua. Coesistevano in lui l'ingegnere e l'architetto, il muratore e il decoratore. Ripeto: egli concepiva dall'interno all'esterno; aggiungo: quanto nei suoi edifici è in rappresentazione è pure in funzione. Nella sua avversione all'Accademia entrava anche la condanna della deplorabile e disastrosa scissione avvenuta negli ultimi decenni fra architetto e ingegnere, ch'è quanto dire tra la facciata e la interna struttura, fra il parere e l'essere, fra l'arte e la scienza, in un campo dove arte e scienza, reciprocamente necessarie, si integrano a vicenda.

Porte, finestre, legni, serrami, ferri battuti, tinte, paramenti di ogni maniera, tutto era curato dallo Zammattio. L'artista che sotto la guida del padre aveva cominciato, ragazzino ancora, a decorare le stanze, non perdette più il genio del colore. Certe sue costruzioni sono coloristicamente vivaci per l'uso della candida pietra nostrana e di mattoni a vista. Senza recarci a Fiume a vedere il Mercato coperto e la bellissima casa romanico-gotica vicina alla Cassa di Risparmio, casa d'altronde notevole per la geniale soluzione del corpo mediano rientrante, che, al disopra di un solenne portale a sguancio, dà luogo a più ordini di loggette, possiamo ammirare a Trieste un modello imitabile di questa architettura coloristica nella Villa Panfilì di Grotta. Trieste, la città bianca, fino a pochi decenni fa non offriva molte varianti all'uniformità delle sue facciate intonacate; invasa dal terrore della pietra e dei mattoni a vista, essa aveva steso il suo velario di malta fin sulle murature romaniche del suo S. Silvestro e della basilica e aveva creato le mostruose superfici di malta sui fianchi della chiesa di S. Antonio Nuovo: grandiosità romana in cenci. E ancora malte desolanti sui fianchi della chiesa dei Gesuiti e malte in luogo di pietra su altre grandi moli, come il Palazzo delle Poste, per non citarne che uno. A rompere questa monotonia vennero

i Berlam, i Nordio, il Turri, il Braidotti, il Budinis, i Polli, venne lo Zammattio.

Il mattone, disponendosi al candore dei marmi, formò chiazze di colore roggio qua e là. Nella Villa Panfilì i due colori risaltano con effetto potente sul verde dei colli. Mirabile villa, codesta. Apre il suo loggiato ad archi di ampiezza romanica primitiva, quasi come nel S. Pietro di Tuscania, di contro all'azzurra distesa del mare; la scala monumentale supera a rampe robuste e capricciose il dislivello dell'erta collina, con effetti prospettici complessi. Sopra la loggia, l'ampia facciata rossa ride nel sole meridiano dagli amplissimi finestroni modulati in candida pietra. I tronchi tenaci dei glicini trasformano le colonne lisce in tortili, e la fioritura violetta dei grappoli pare aggiungere alla stupenda sinfonia una nota premeditata dall'artista.

Diversa intenzione coloristica mostra il Palazzo Greinitz in Corso, dalle ampie facciate frescate di stilizzazioni floreali, di tonalità sommessata.

Ma in materia di decorazione non vanno dimenticati gli interni, quali la Sala massima della Filarmonica di Fiume e quella del Kur-saal di Laurana. In esse l'artista s'ispira ai modelli di un misurato e gentilissimo rococò, inteso a sottolineare e a illeggiadrire la struttura architettonica. L'ultima grande decorazione, alla quale ha collaborato il giovanissimo Umberto Nordio, quella della Sala del Littorio, era vincolata alle forme preesistenti. Tanto più ammirevole il risultato: la sala ha guadagnato in ampiezza, in eleganza e in luminosità.

Nell'opera di Giacomo Zammattio si avverte senza difficoltà una continua evoluzione: da principio, quasi a prova della propria virtù, tenta, e con successo, gli stili più disparati, dal neo-greco, al palladiano, al barocco, al rococò; in un secondo tempo, affrancatosi dalla superstizione della fedeltà stilistica, crea liberamente, modificando a sua posta le forme codificate e innestando una su l'altra. In un terzo tempo egli trae le ultime conseguenze dalla tendenza ch'è stata sempre alle radici del suo spirito, pur fra le divagazioni e gli esperimenti d'altra natura: la praticità e la schiettezza. Si compie in lui un processo di semplificazione, direi quasi di purificazione: trarre unicamente dalle leggi della statica, della materia e della funzione la norma estetica: creare l'euritmia coi soli dati insopprimibili delle orizzontali e delle verticali, dei vuoti e dei pieni: ecco il suo novissimo ideale. Un primo passo decisivo è segnato dal progetto della Riunione Adriatica di Sicurtà. Nella facciata che avrebbe guardato sulla via Mazzini, facendo riscontro a quella della Banca Commerciale Triestina, la orizzontalità è assoluta, eccezion fatta per i frontoni delle tre grandi finestre mediane, ad arco depresso, ed è robustamente

espressa da cornici di molto aggetto; la verticalità non è meno risentita grazie ai pilastri massicci dell'ordine terreno, alle paraste ben rilevate e al colonnato del corpo di mezzo, che parmi una concessione fatta, per amore di accordo, alla facciata della Banca Commerciale Triestina. Il processo di semplificazione è compiuto nel progetto per l'Istituto Pensioni fra Impiegati, che sarebbe dovuto sorgere sui fondi della demolita Caserma Oberdan, all'angolo della via del Coroneo. Qui tutto obbedisce all'imperio dell'organicità più severa e della massima convenienza allo scopo. Tutto suggerisce un sentimento, per così dire, di moralità per l'onestà dei mezzi; tutto appaga la logica, perchè tutto ha carattere di necessità; appaga l'estetica per la limpida armonia delle parti e per la conchiusa unità dell'insieme.

In questo edificio è forse il capolavoro di Giacomo Zammattio.

Ma, senza forse, è un alto segno della sua piena maturità: alto e nobile segno che può essere attinto solo da chi abbia speso una intera vita a operare e a meditare con onesta dedizione all'arte; da chi a forza di esperienze sempre nuove e di superamenti successivi abbia risoluto il travaglio della propria arte, come della propria morale, nella serena e luminosa consapevolezza del fine.

BACCIO ZILLOTTO